

Paolo Farinella

DĀBĀR–דָּבָר
T T

PAROLA è FATTO

Vol. 22°
TEMPO DI PASQUA-C

DOMENICA 6ª TEMPO DI PASQUA-C

Collana: *Culmen&Fons*

PIANO EDITORIALE DELL'OPERA

ANNO A

1. Tempo di Avvento-A (I-IV)
2. Natale - Epifania A-B-C (I-VIII)
3. Tempo di Quaresima-A (I-VI)
4. Settimana Santa A-B-C (I-V)
5. Tempo di Pasqua (I-VIII+2)
6. Tempo ordinario A1 (I-VIII)
7. Tempo ordinario A2 (IX-XVI)
8. Tempo ordinario A3 (XVII-XXV)
9. Tempo ordinario A4 (XXVI-XXXIV)
10. Solennità e feste A
11. Solennità e feste A-B-C

ANNO B

12. Tempo di Avvento B (I-IV)
13. Tempo di Quaresima B (I-VI)
14. Tempo di Pasqua (I-VIII+2)
15. Tempo ordinario B1 (I-VIII)
16. Tempo ordinario B2 (IX-XVI)
17. Tempo ordinario B3 (XVII-XXV)
18. Tempo ordinario B4 (XXVI-XXXIV)
19. Solennità e feste B

ANNO C

20. Tempo di Avvento C (I-IV)
21. Tempo di Quaresima C (I-VI)
- 22. Tempo di Pasqua (I-VII)**
23. Tempo ordinario C1 (I-VIII)
24. Tempo ordinario C2 (IX-XVI)
25. Tempo ordinario C3 (XVII-XXV)
26. Tempo ordinario C4 (XXVII-XXXIV)
27. Solennità e feste C
28. Indici:
 - a) Biblico
 - b) Fonti giudaiche
 - c) Indice dei nomi e delle località
 - d) Indice tematico degli anni A-B-C
 - e) Bibliografia completa degli anni A-B-C
 - f) Indice generale degli anni A-B-C

DOMENICA 6^a TEMPO DI PASQUA–C SAN TORPETE GENOVA – 22-05-2022

At 15,1-2.22-29; Sal 67/66, 2-3.5.6.8; Ap 21,10-14.22-23; Gv 14,23-29

La liturgia della 6^a domenica di Pasqua-C è così ricca di contenuti importanti che siamo costretti, a malincuore, a fare una scelta, limitandoci a una breve sintesi delle prime due letture in questa introduzione e lasciando il commento del vangelo all'omelia. Oggi è la penultima domenica prima di Pentecoste e il ritmo liturgico lo segnala, quasi avesse fretta di giungere al nuovo Sinai per ricevere l'abbondanza del fuoco che purifica e rinnova.

La 1^a lettura accenna a quello che comunemente è definito «concilio di Gerusalemme», celebrato nel 49/50 per discutere la questione che lacerò la Chiesa delle origini: l'ammissione dei pagani che chiedevano il battesimo nel *Nome di Gesù*. Due erano le posizioni che potremmo così sintetizzare:

- *La scuola di Giacomo*, espressione dell'ala tradizionalista dei Giudeo-cristiani, imponeva ai pagani di diventare prima ebrei attraverso la circoncisione, e solo dopo avrebbero potuto essere riconosciuti cristiani a pieno titolo.
- L'altra posizione, espressa da *Paolo e Bàrnaba*, sosteneva che Dio chiama chi vuole, indipendentemente dall'essere ebrei o pagani; questi, se accolgono Cristo, non devono pagare alcun pedaggio, come sottomettersi «prima» alle prescrizioni del Giudaismo, che lo stesso Gesù combatté con forza.

Secondo Paolo e Bàrnaba, se da un lato Gesù è un israelita fedele ad Abramo, dall'altro è anche un punto di rottura perché porta a compimento tutto ciò che nella promessa abramitica era implicito. È la novità cristiana, di cui Paolo e Bàrnaba si fanno alfieri e strenui difensori:

«¹⁷Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento. ¹⁸In verità io vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà un solo iota o un solo trattino della Legge, senza che tutto sia avvenuto» (Mt 5,17-18).

Questo è il contesto in cui si svolse l'assemblea di Gerusalemme; più che un concilio fu un'importante riunione presieduta da Giàcomo, dopo i fatti di Antiòchia (v., sotto, nota 56). Giàcomo era a capo degli oppositori di Paolo, i quali rimproveravano anche Pietro per il suo comportamento ambiguo⁵⁶. Passò la linea di Paolo che affermò con forza la novità assoluta di Gesù e la dimostrò con i risultati della sua missione: i pagani erano sullo stesso piano degli Ebrei in forza dello Spirito Santo che senza differenza era donato agli uni e agli altri, operando in tutti gli stessi eventi. Se fosse passata la linea di Giacomo, il

⁵⁶ Scrive Paolo: «¹¹Ma quando Cèfa venne ad Antiòchia, mi opposi a lui a viso aperto perché aveva torto. ¹²Infatti, prima che giungessero alcuni da parte di Giacomo, egli prendeva cibo insieme ai pagani; ma, dopo la loro venuta, cominciò a evitarli e a tenersi in disparte, per timore dei circoncisi. ¹³E anche gli altri Giudei lo imitarono nella simulazione, tanto che pure Bàrnaba si lasciò attirare nella loro ipocrisia. ¹⁴Ma quando vidi che non si comportavano rettamente secondo la verità del Vangelo, dissi a Cèfa in presenza di tutti: "Se tu, che sei Giudeo, vivi come i pagani e non alla maniera dei Giudei, come puoi costringere i pagani a vivere alla maniera dei Giudei?". ¹⁵Noi, che per nascita siamo Giudei e non pagani peccatori, ¹⁶sapendo tuttavia che l'uomo non è giustificato per le opere della Legge ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo, abbiamo creduto anche noi in Cristo Gesù per essere giustificati per la fede in Cristo e non per le opere della Legge; poiché per le opere della Legge non verrà mai giustificato nessuno» (Gal 2,11-16).

Cristianesimo sarebbe rimasto una setta giudaica; con l'intervento e l'accoglienza da parte dell'assemblea della linea innovativa di Bàrnaba e Paolo, divenne la proposta di fede universale, libera da qualsiasi particolarismo⁵⁷. La posta in gioco fu grande e il momento drammatico. Una sola condizione fu posta: evitare comportamenti, anche leciti, che potessero scandalizzare i semplici, perché in ogni fase di transizione, la confusione è grande. Giàcomo non si fidava di Paolo e inviava suoi uomini fidati a spiare la predicazione e il comportamento in ogni città dove Paolo andasse.

È ciò che in ogni tempo la Chiesa vive a livello teologico, culturale e pastorale. La corrente «centralista» sostiene che vi è un solo modo di essere Chiesa e coincide – guarda caso! – con il modo «romano», per cui le esperienze di tutti gli altri popoli devono essere solo ripetitive di esso. Vi sono però altre correnti che più adeguatamente sostengono la necessità per ogni popolo di dover esprimere la propria fede con il proprio genio, la propria cultura, i propri stili di vita. Non è una concessione di qualche papa benevolo, ma un diritto innato legato alla propria stessa esistenza. I primi vogliono un cristianesimo occidentalizzato e pianificato a livello mondiale, i secondi vogliono una sola fede nella *multiformità* della diversità. La storia insegna che non è mai esistito un solo cristianesimo, ma tanti modi di credere, perché l'unità nasce sempre dalla diversità, mai dall'uniformità.

La 2ª lettura è tratta dalla conclusione dell'Apocalisse, che abbiamo introdotto nella domenica dopo Pasqua, di cui riportiamo un accenno parziale in nota⁵⁸. L'autore si esprime attraverso il genere letterario della visione che

⁵⁷ Qui è la ragione e il fondamento della libertà del Cristianesimo che non potrebbe, per sua natura istitutiva, diventare religione «etnica» o nazionalista. Se la proposta di Gesù deve arrivare «in tutto il mondo» mediante il battesimo (cf Mt 28,28), non può esistere identità cristiana «particolare». In altri termini, non può esistere un cristianesimo europeo, italiano, francese, africano, americano, russo, ucraino, cinese, indiano, ecc. perché esso dovrebbe essere capace di assumere ogni singola cultura e realtà antropologica senza maciullarla, ma lasciandola integra nella propria identità che pure è animata e vitalizzata dallo «spirito del risorto». Anche qui vale ciò che Gesù dice per la Scrittura: non viene ad abolire, ma a portare a compimento (cf sopra Mt 5,17-18). Questo fatto ha una conseguenza gravida per ogni credente «cristiano»: rende impossibile di diritto e di fatto ogni forma di razzismo, specialmente qualsiasi atteggiamento antiggiudaico che è sempre il «principio» di qualsiasi altra forma razziale. Se così non fosse, noi non potremmo mai pregare con il Padre «nostro», dove l'aggettivo possessivo inchioda la paternità e la fraternità all'universalità senza condizioni. Tutta l'umanità, di qualsiasi cultura, lingua e religione ne è coinvolta perché il Dio di Gesù Cristo che è emerso dal «concilio di Gerusalemme» non ha religione in quanto è padre di Àdam ed Eva, cioè dell'umanità nella sua totalità. Tutto questo non vale per l'Ortodossia orientale, specialmente quella più «potente», la Chiesa Ortodossa Russa (il Patriarcato di Costantinòpoli non ha peso perché resta poco più di un simbolo storico senza grande influenza) che ha insita nella propria teologia e pastorale il rapporto di simbiosi con il potere civile (si parla di «sinfonia»), realizzato sulla base di reciproche concessioni con un comune fine: «la Santa Madre Russia», diventando così una chiesa nazionale e circoscritta (per un approfondimento cf ALFIO LIPPI, «Ripartire dall'Avana», in *Il Regno, Attualità*, n. 2 [1228] (2016), 4-5).

⁵⁸ «La parola “Apocalisse” oggi ha un senso catastrofico, finale, ed è sinonimo di distruzione totale. Nella Bibbia, invece, ha il significato di “rivelazione”: essa è parola composta dalla preposizione di allontanamento “apò – da” e dal verbo “kalýptō – nascondo”, da cui “faccio manifesto/svelo/rivelo”, perché mi allontanano da ciò che è nascosto o segreto. L'Apocalisse è l'ultimo libro del NT, databile tra la fine del sec. I e l'inizio del sec. II. Il genere letterario è una visione che l'autore sperimenta “nel giorno del Signore” (Ap 1,10) e dunque durante una liturgia eucaristica» (v. *Domenica 2ª dopo Pasqua-C, Introduzione alla 2ª lettura*).

descrive grandiosa e rivoluzionaria. Si elimina ogni differenza tra terrestri e celesti. Scompare ogni imperfezione e tutto è armonico, simboleggiato dai numeri «12, 3 e 4». La *dimora* escatologica di Dio accoglie Ebrei e pagani, Israele e la Chiesa che riflettono l'unità di Dio simboleggiata dal quadrato, perché le sue mura hanno tre porte per lato, dando come risultato ancora una volta il numero «12» (= 3 porte x 4 lati). Non esiste più separazione tra «sacro» e «profano», perché la luce dell'Agnello ammantava dello splendore di Dio ogni cosa.⁵⁹

Si compie l'anélito del *Prologo* di Giovanni: le tenebre sono sconfitte e la luce di Dio illumina tutti i suoi figli che si lasciano accogliere dalla luce dello Spirito (cf Gv 1,5). Viene risanata la ferita dell'Eden dove, secondo una tradizione giudaica, Adam ed Eva erano vestiti della luce della gloria di Dio che risplendeva nella loro pelle (cf Gn 3,21)⁶⁰. Ora l'Agnello ricrea le condizioni che esistevano prima della caduta di Adam ed Eva: finalmente la creazione ritorna allo stato originario. La perfezione della Chiesa non sta nell'esteriorità, nel successo, nell'organizzazione, nella conformità, ma nell'adesione all'unità di Dio, che significa vedere ogni cosa con gli occhi di Dio.

L'Eucaristia è la nostra visione, dove noi impariamo a «dimorare» nella logica della Parola che si effonde, del Pane che si spezza e del Vino che si sparge per tutti e per ciascuno. Celebriamo la *Shekinàh* che c'invia nel mondo testimoni della Gerusalemme celeste. Esprimiamo questo compito nel segno della santa Trinità, facendo nostre le parole dell'**antifona d'ingresso**, tratte dal profeta Isaia (cf Is 48,20):

**Con voce di gioia date l'annuncio,
fatelo giungere ai confini della terra:
il Signore ha riscattato il suo popolo. Alleluia.**

Tropàri allo Spirito Santo

Spirito Santo, tu porti alla chiesa
la salvezza del Figlio senza condizioni.
Spirito Santo, tu annunci che il Vangelo
è spazio di libertà e di condivisione.
Spirito Santo, tu sproni Paolo e Bàrnaba
a non cedere all'idolo del passato.
Spirito Santo, tu non imponi regole ai pagani,
ma offri la gioia d'incontrare il Cristo.
Spirito Santo, tu suscita in ogni tempo
santi profeti di grazia e di liberazione.

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

⁵⁹ Quello che si è compiuto ai piedi della croce, quando, al momento della morte di Gesù, «Il velo del tempio si squarciò in due, da cima a fondo» (Mc 15,38), eliminando così nell'umanità di Gesù la separazione tra il «Sancta Sanctorum» e il mondo profano. Ora Dio è visibile e lo sarà per sempre. Nella visione dell'Apocalisse non si tratta più di evento, ma di liturgia, cioè di fatto acquisito e rivissuto sistematicamente.

⁶⁰ In ebraico vi è un gioco di parole intraducibile, perché *luce* si dice «'or» (pronuncia senza aspirazione: «or») e *pelle* si dice «'or» (pronuncia con aspirazione: «chor»). Prima del peccato, i progenitori non avevano bisogno di vestiti perché vestivano la luce della *Gloria*, dopo il peccato, invece, i loro corpi e il loro spirito si spensero e la loro pelle divenne *opaca* tanto da avere bisogno di vestiti di pelle, che, essendo fatti con le pelli di animali morti, erano il segno visibile, il simbolo reale dell'ingresso della morte nell'armonia del creato.

Spirito Santo, tu sei la Benedizione che fa
splendere il volto del Signore su di noi.
Spirito Santo, tu sei l'esultanza dei popoli +
e delle genti che venerano il Signore.
Spirito Santo, tu sei la Lode che i popoli tutti
elevano al Padre nel Figlio risorto.
Spirito Santo, tu sei l'Angelo della nuova
Alleanza che conduce alla Città santa.
Spirito Santo, tu sei l'Amore che abita
i confini della santa città, splendore di Dio.
Spirito Santo, tu sei la Misura della perfezione
divina della Gerusalemme celeste,
Spirito Santo, tu sei la Lampada dell'Agnello
che illumina la santa Madre Chiesa.
Spirito Santo, tu sei la Forza che unisce
le dodici tribù d'Israele e i dodici apostoli.
Spirito Santo, tu sei l'Agàpē che custodisce
in noi il Figlio che è la Parola del Padre.
Spirito Santo, tu sei l'Ascolto che risuona
nei cuori redenti dei figli del Vangelo.
Spirito Santo, tu sei il Consolatore che il Padre
invia nel Nome del Figlio Unigenito.
Spirito Santo, tu sei la Pace che il Signore
Gesù ci lascia come dono di grazia.
Spirito Santo, tu sei l'Allegrezza
di coloro che credono senza vedere.
Spirito Santo, tu sei la Promessa che scalda
la speranza di chi va verso la Pentecòste.

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Siamo nel mondo non per difendere un privilegio, ma per rendere testimonianza alla *Presenza* di Dio che in Gesù chiama ogni persona ad accogliere il suo Spirito. Come gli Ebrei pellegrini sostarono ai piedi del Sinaì per purificarsi e ricevere la *Toràh*, così oggi noi siamo pellegrini che, docili alla chiamata dello Spirito Santo, siamo giunti ai piedi di questo monte/altare per essere purificati e ricevere il Nome del Signore Gesù, quel Nome che portiamo nel mondo dove siamo chiamati a vivere. L'Eucaristia non è un rito, ma una vocazione, e l'assemblea che celebra è la risposta a questa vocazione che condivide l'anélito e la speranza. Siamo qui insieme, non per dovere, ma per amore, e per amore accogliamo il mondo intero facendoci portavoce di ogni gioia e dolore, di ogni frattura e tensione, di ogni limite e di ogni tentativo di comunione che con fatica si compiono in ogni parte del mondo, tanto nella Chiesa quanto in chi non crede. Noi siamo un segno, un segno sacramentale che testimonia come Dio ami ciascuno e ciascuna di un amore unico e senza condizione.

[Ebraico]⁶¹

Beshèm ha'av vebaBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohìm Echàd. Amen.

⁶¹ La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

Nel Nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Dio Uno. Amen.

Oppure [Greco]

**Èis to ònoma tou Patròs kai Hiuiù kai tou Hagìu Pnèumatos, Kýrios hêis.
Amen.**

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Invochiamo il perdono di Dio per tutte le nostre omissioni, le nostre insufficienze, per ogni volta che pensiamo di non essere in grado di realizzare l'immagine impressa da Dio nella nostra anima. Noi sappiamo che la presenza dello Spirito Santo in noi ci dà la garanzia della nostra autenticità e anche del diritto di accedere al perdono di Dio. Lo facciamo per i meriti di Gesù Cristo che ha dato sé stesso per noi, come continua a fare oggi nella Santa Eucaristia.

[Alcuni momenti effettivi e congrui di silenzio]

Signore, tu non fai preferenze di persone:

per tutte le volte che escludiamo qualcuno.

Kyrie, elèison.

Cristo, Agnello di Dio, «Lumen Gentium»:

per tutte le volte che siamo opachi e oscuri.

Christe, elèison.

Signore, tu sei la Dimora della Pace:

quando non custodiamo la tua Parola.

Pnèuma, elèison.

Dio Padre nostro che ha chiamato Israele e i pagani, le tribù di Giacobbe e la Chiesa degli Apostoli, che illumina con il suo Spirito ogni uomo che viene in questo mondo, per i meriti dei santi Apostoli e delle sante Apostole di tutti i tempi, per i meriti dell'Agnello che illumina la santa Gerusalemme, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen.**

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e pace in terra agli uomini, amati dal Signore. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre creatore *[Breve pausa 1-2-3].*

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi *[Breve pausa 1-2-3].*

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: *[Breve pausa 1-2-3]*
Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.

[La preghiera seguente si chiama colletta, dal latino «colligere - raccogliere». Essa è la «sintesi» universale dell'intenzione della Chiesa che «raccoglie» le attese, le aspirazioni, i desideri e le speranze di tutti i credenti e, attraverso di essi, di tutta l'umanità, per presentarli al Padre come offerta della Comunità orante. La colletta dice anche che la preghiera cristiana non è mai «privata», ma ha sempre un respiro «cattolico» cioè universale che esprime l'anelito della Chiesa tutta, nel quale trovano posto le intenzioni particolari e individuali. Facciamo qualche momento di silenzio per deporre sull'altare tutto quello che portiamo nel nostro cuore perché diventi Parola e Pane, benedizione e consolazione, riposo e tenerezza.]

Preghiamo (colletta) – Anno-C

O Dio, che hai promesso di stabilire la tua dimora in coloro che ascoltano la tua parola e la mettono in pratica, manda il tuo santo Spirito, perché

ravvivi in noi la memoria di tutto quello che il Cristo ha fatto e insegnato. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Oppure

Dio Padre nostro, fa' che viviamo con intenso amore questi giorni di letizia in onore del Signore risorto, per testimoniare nelle opere il mistero che celebriamo nella fede. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Mensa della Parola

Prima lettura (At 15,1-2.22-29)

Il brano della liturgia odierna riporta, per usare un termine moderno, il decreto finale di quello che comunemente, ma impropriamente, viene definito «concilio di Gerusalemme o apostolico», databile 49/50 d.C. Il cap. 15 di At, da cui è tratta la pericope liturgica, ha un andamento molto composito, come attualmente ammesso dagli studiosi. Per noi oggi è sufficiente affermarne il contenuto, come testimoniato dal redattore finale. Ad Antiòchia di Siria, dove, per la prima volta, i seguaci del Nazareno furono chiamati «cristiani», alcuni cristiani Giudei pretendevano che i pagani che accettavano la fede in Gesù, dovessero «prima» farsi circumcidere, cioè diventare Ebrei e solo dopo accedere alla Chiesa come membri effettivi. Paolo e Bàrnaba capirono subito il pericolo che incombeva sulla Chiesa nascente: essere una setta giudaica che assoggettava la libertà di Cristo alla sottomissione della Legge mosaica attraverso le prescrizioni della tradizione scritta e orale. In sostanza avrebbe significato riconoscere e ratificare che nessun credente avrebbe potuto essere cristiano senza diventare prima Giudeo. Paolo e Bàrnaba si opposero con tutte le forze a questo rischio, rivendicando la libertà di aderire a Cristo senza altra sudditanza che non fosse il riconoscimento di Gesù come Signore, accettandone il vangelo e i suoi criteri. Nacque un dissidio forte all'interno della Chiesa tra l'ala tradizionalista di Gerusalemme, guidata da Giacomo e quella progressista, rappresentata da Paolo e Bàrnaba, la cui linea ebbe il sopravvento e fu sancita dall'assemblea con il documento riportato nella lettura odierna. Pur di far accogliere il criterio della libertà, Paolo e Bàrnaba accettano il compromesso su alcune questioni alimentari (molto importanti per i Giudei, ma secondarie), assumendo contemporaneamente l'impegno di farsi carico dei poveri.

Dagli Atti degli apostoli (At 15,1-2.22-29)

In quei giorni, ¹alcuni, venuti dalla Giudea, insegnavano ai fratelli: «Se non vi fate circumcidere secondo l'usanza di Mosè, non potete essere salvati». ²Poiché Paolo e Bàrnaba dissentivano e discutevano animatamente contro costoro, fu stabilito che Paolo e Bàrnaba e alcuni altri di loro salissero a Gerusalemme dagli apostoli e dagli anziani per tale questione. ²²Agli apostoli e agli anziani, con tutta la Chiesa, parve bene allora di scegliere alcuni di loro e di inviarli ad Antiòchia insieme a Paolo e Bàrnaba: Giuda, chiamato Barsabba, e Sila, uomini di grande autorità tra i fratelli. ²³E inviarono tramite loro questo scritto: «Gli apostoli e gli anziani, vostri fratelli, ai fratelli di Antiòchia, di Siria e di Cilicia, che provengono dai pagani, salute! ²⁴Abbiamo saputo che alcuni di noi, ai quali non avevamo dato nessun incarico, sono venuti a turbarvi con discorsi che hanno sconvolto i vostri animi. ²⁵Ci è parso bene perciò, tutti d'accordo, di scegliere alcune persone e inviarle a voi insieme ai nostri carissimi Bàrnaba e Paolo, ²⁶uomini che hanno rischiato la loro vita per il nome del nostro Signore Gesù Cristo. ²⁷Abbiamo dunque mandato Giuda e Sila, che vi riferiranno anch'essi, a voce, queste stesse cose. ²⁸È parso bene, infatti, allo Spirito Santo e

a noi, di non imporvi altro obbligo al di fuori di queste cose necessarie: ²⁹astenersi dalle carni offerte agl'idoli, dal sangue, dagli animali soffocati e dalle unioni illegittime. Farete cosa buona a stare lontani da queste cose. State bene!».

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Salmo responsoriale (Sal 67/66, 2-3; 5; 6.8)

Inno di ringraziamento collettivo, il Sal 67/66 veniva cantato in occasione della mietitura, alla fine del raccolto stagionale. Si chiede la benedizione/fecondità a Dio, in comunione con tutto il creato. Il tono è universalistico tipico dei momenti di gioia, quando tutto partecipa all'allegria di un gruppo che vede premiate le fatiche del proprio lavoro. L'Eucaristia è la Benedizione effusa sul mondo intero non più come auspicio, ma come redenzione garantita dalla vita stessa del Figlio, che s'immola perché la gioia dell'umanità si compia fino ai confini del mondo.

Rit. Ti lodino i popoli, o Dio, ti lodino i popoli tutti.

1. ²Dio abbia pietà di noi e ci benedica,
su di noi faccia splendere il suo volto;
³perché si conosca sulla terra la tua via,
la tua salvezza fra tutte le genti. **Rit.**

2. ⁵Gioiscano le nazioni e si rallegriano,
perché tu giudichi i popoli con rettitudine,
governi le nazioni sulla terra. **Rit.**

3. ⁶Ti lodino i popoli, o Dio,
ti lodino i popoli tutti.

⁸Ci benedica Dio e lo temano
tutti i confini della terra.

Rit. Ti lodino i popoli, o Dio, ti lodino i popoli tutti.

Seconda lettura (Ap 21,10-14.22-23)

L'autore dell'Ap, testo che potrebbe essere lo schema ideale di una solenne liturgia, conclude il libro con tre oracoli in cui canta il nuovo mondo dei redenti dall'Agnello. Il brano della liturgia di oggi è tratto dal 2° oracolo (21,9-27), che celebra la glorificazione della Gerusalemme celeste come proiezione di quella terrestre, senza più limiti e carenze. L'autore s'ispira ai profeti Ezechièle (40,1-5; 47,1-12; 48,30-35) e Terzo Isaia (54,11-12; 60,1-4) per descrivere la «nuova Gerusalemme», dove è soppresso non solo il sacerdozio, ma anche lo stesso culto, perché in Dio non vi è distinzione tra sacro e profano. La città celeste è fondata sul numero «12», simbolico delle tribù d'Israele e della Chiesa (apostoli). L'unità è garantita da Dio stesso, che abolisce l'opposizione tra «mondo» e «chiesa», perché nel Nome dell'Agnello pasquale vive e regna solo la comunione senza impedimenti. Nella celebrazione dell'Eucaristia noi anticipiamo questa convergenza, camminando e sperimentando il regno dell'agàpē che non avrà mai fine.

Dal libro dell'Apocalisse di san Giovanni apostolo (Ap 21,10-14.22-23)

¹⁰L'angelo mi trasportò in spirito su di un monte grande e alto, e mi mostrò la città santa, Gerusalemme, che scende dal cielo, da Dio, risplendente della gloria di Dio. ¹¹Il suo splendore è simile a quello di una gemma preziosissima, come pietra di diaspro cristallino. ¹²È cinta da grandi e alte mura con dodici porte: sopra queste porte stanno dodici angeli e nomi scritti, i nomi delle dodici tribù dei figli d'Israele. ¹³A oriente tre porte, a settentrione tre porte, a mezzogiorno

tre porte e a occidente tre porte. ¹⁴Le mura della città poggiano su dodici basamenti, sopra i quali sono i dodici nomi dei dodici apostoli dell'Agnello. ²²In essa non vidi alcun tempio: il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio. ²³La città non ha bisogno della luce del sole, né della luce della luna: la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l'Agnello.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Vangelo (Gv 14,23-29)

Il brano del Vangelo di Gv è la conclusione dei «discorsi di addio» di Gesù durante la cena pasquale⁶². La prima parte del brano è la risposta di Gesù a Giuda Taddèo che chiede: «Signore, come è accaduto che devi manifestarti a noi e non al mondo?» (v. 22, qui assente). Giuda è deluso perché immaginava che Dio si sarebbe manifestato in forma strepitosa al modo del Sinai (Es 19) e nella forma che aveva descritto il profeta Ezechiele (Ez 43). Gesù risponde che Dio porrà la sua Shekinàh/Dimora in colui/colei che «osserverà/custodirà» la sua parola. Questa affermazione sul «custodire la parola» viene continuamente ripetuta nei discorsi di addio (Gv 14,15.21.23; 15,10.12.17), a sottolinearne la peculiarità. Il Dio di Gesù Cristo non ha più bisogno di un «luogo», ma ogni cuore libero diventa il nuovo tempio della sua Presenza. Partecipando al banchetto eucaristico, noi diventiamo il tabernacolo dell'incontro e il «luogo» dell'alleanza per chiunque incontriamo. Siamone degni.

Canto al Vangelo (Gv 14,23)

Alleluia. Se uno mi ama, osserverà la mia parola, dice il Signore, e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui. **Alleluia.**

Il Signore sia con voi.

E con il tuo Spirito.

Dal Vangelo secondo Giovanni.

Lode a te, o Cristo.

(Gv 14,23-29)

In quel tempo, Gesù disse [ai suoi discepoli]: ²³«Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. ²⁴Chi non mi ama, non osserva le mie parole; e la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato. ²⁵Vi ho detto queste cose mentre sono ancora presso di voi. ²⁶Ma il *Paràclito*, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto. ²⁷Vi lascio la pace, vi do la mia pace [trad. lett. dal greco: *Pace lascio a voi, pace – quella mia – do a voi*]. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore. ²⁸Avete udito che vi ho detto: “Vado e tornerò da voi”. Se mi amaste, vi rallegrereste che io vado al Padre, perché il Padre è più grande di me. ²⁹Ve l'ho detto ora, prima che avvenga, perché, quando avverrà, voi crediate».

Parola del Signore.

Lode a te, o Cristo.

⁶² I «discorsi di addio» durante la cena, in Gv sono tre, l'uno di seguito all'altro. Il 1° (cf Gv 13,33-14,31) si caratterizza perché, al termine del pasto, Gesù invita i discepoli «ad alzarsi» per andare via; il 2° (cf Gv 15-16) è, di fatto, un doppiante del primo, di cui riprende i temi principali, ma li sviluppa in modo arricchito e in una nuova prospettiva: quella del Paràclito, garante del legame tra Gesù e i discepoli, anche quando Gesù sarà fisicamente «assente»; il 3° discorso (cf Gv 17), infine, comprende la preghiera «sacerdotale», cioè la relazione di Gesù col Padre, modello della relazione tra Gesù e i discepoli.

Spunti di omelia

Tralasciamo le nozioni esegetiche del brano del vangelo, che sono complicate perché esigerebbero un tempo congruo per spiegare il contesto dei «discorsi di addio» riportati in Gv 13-14-15-16 e 17 (v., sotto, nota 62). Questi brani, infatti, rispecchiano un *genere letterario* conosciuto dalla tradizione biblico-giudaica: un uomo in procinto di morire chiama attorno a sé figli, discepoli o conoscenti e consegna loro gli ultimi suoi insegnamenti. Ne abbiamo un esempio classico negli scritti apocrifi che vanno sotto il genere di «testamenti» (di Adàmo, di Abràmo, dei Dodici Patriarchi, di Mosè, ecc.)⁶³. Gesù, consapevole della sua morte ormai vicina, non è più attorniato dalle folle e neanche dai discepoli, ma solo dal piccolo gruppetto degli Apostoli. Con loro celebra la sua ultima Pasqua, nella quale egli stesso sarà il celebrante, l'Agnello del sacrificio e il Maestro che lascia in eredità «il suo comandamento», in un testamento non usuale⁶⁴.

Oggi vogliamo sostare al pozzo della Parola e lasciarci afferrare dalle singole parole, facendole risuonare dentro di noi al modo *sapienziale*, secondo il metodo di lettura giudaico-patristico. Accettiamo cioè il testo così com'è, senza chiederci nulla sulla sua formazione e struttura, ma immergendoci in esso con atteggiamento affettivo più che speculativo, rimandando ad altre occasioni l'approfondimento e lo studio. D'altra parte l'omelia deve attualizzare «oggi» e «qui» la risonanza dello Spirito, come Gesù stesso ci ha insegnato nel modello di omelia che ha lasciato nella Sinagoga di Nàzaret (Lc 4,16-21).

Gv 14,23a: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola». *Amare è osservare* la parola della persona amata e identificarsi con essa perché chi ama si fida della parola della persona amata. Il verbo *osservare* ha due significati: *guardare con attenzione* e *custodire/salvare*. Noi siamo abituati ad «ascoltare» la Parola, ma non a *guardarla* perché la consideriamo come uno strumento. La

⁶³ Nella letteratura giudaica, il genere «testamento» abbonda e a noi ne sono giunti molti: *Testamento di Abràmo*, in greco, di matrice giudaica (fine sec. I d.C.); *Testamento di Adàmo* (o *Libro di Adàmo*, in siriano, rifacimento o ampliamento cristiano di un precedente testo giudaico [?]) (nucleo originario: sec. II-IV d.C.; redazione finale: sec. VI, forse a Edessa); *Testamento dei Dodici Patriarchi*, in ebraico, di origine giudaica con rimaneggiamenti cristiani successivi o testo cristiano su fonti giudaiche (fine sec. II d.C.); *Testamento di Giacobbe*, in copto, di origine giudaica, che amplia il testamento di Giacobbe (cf Gen 47,29-50,26), non si conosce la data; *Testamento di Giòbbe*, in greco, non si conosce la sua origine se giudaica o cristiana (dal sec. I a.C. al sec. I d.C.); *Testamento di Isacco*, in copto, forse traduzione di un precedente greco [?], è di origine giudaica con successive elaborazioni cristiane sul modello del testamento di Abràmo (forse tra il sec. II e IV d.C.); *Testamento o Assunzione di Mosè*, testo originario in greco, ma pervenuto in latino, è di origine giudaica (prima metà del sec. I d.C.; traduzione latina del sec. VI d.C.); *Testamento di Salomone*, in ebraico e in greco, rielaborazione cristiana (testo originale ebraico: sec. I d.C.; rielaborazione cristiana: sec. III d.C.) Oggi i testi sono disponibili anche in italiano (PAOLO SACCHI, a cura di, *Apocrifi dell'Antico Testamento*, UTET, Torino, 2013; LEONHARD ROST, *Introduzione agli apocrifi dell'Antico Testamento*, a cura di Liliana Rosso Ubigli, Marietti 1820, Genova-Milano 2007).

⁶⁴ Oggi è invalso l'uso di dire «colazione/cena di lavoro» che è il residuo di un sistema greco e latino di ritrovarsi a tavola per discutere di filosofia o di altro: in genere l'ospite sceglieva il tema di discussione. Al tempo di Gesù il «simposio» era consueto, solo che, nell'ultima cena, non si discute di «un tema», ma della morte imminente e del testamento del protagonista (per una conoscenza generale, cf MASSIMO BONAFIN, *Guerrieri al simposio*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2010; PAOLO NENCINI, *Ubriachezza e sobrietà nel mondo antico. Alle radici del bere moderno*, Gruppo Editoriale Muzzio Srl, Roma 2009).

parola che noi pronunciamo è la nostra anima che risuona, si esprime e si rende accessibile. Essa è noi stessi, la misura della nostra identità. Bisogna avere rispetto per ogni *parola* che è un essere vivente, composta di corpo (le lettere) e di anima (il senso). La *Mishnàh*, nel trattato di «*Pirqè Avòt/Massime dei Padri*» (V,6), insegna che, prima ancora di creare il mondo, Dio ha creato dieci cose, tra cui «le lettere dell'alfabeto» con le quali avrebbe scritto le tavole della *Toràh*. Gv 1,14 dirà ancora di più: il *Lògos* eterno, il Verbo prende «corpo», anzi «carne/fragilità», per essere visibile e toccabile.

Guardare con attenzione la parola significa entrare in sintonia di vita e di sentimenti con la persona che la trasmette e che in essa è contenuta. Allo stesso modo *custodire la parola* significa farsi carico della comunicazione con l'altro, quasi fossimo il tabernacolo, lo scrigno in cui conservare il tesoro prezioso che è la persona amata fatta parola. Attraverso una manciata di parole abbiamo un intero universo che esprime il mondo interiore di ciascuno di noi e anche dello stesso Signore. La parola, ogni parola che noi pronunciamo, è una realtà vivente, un evento essa stessa, che ci colloca sul versante dell'amore come relazione e responsabilità. *Amare è diventare la parola*, e la parola è l'altro/a, che a sua volta diventa la perla preziosa per la quale vale la pena vendere tutto, come il mercante della parabola evangelica (cf Mt 13,45-46).

Gv 14,23b: «Il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui». L'amore che si fa custodia e contemplazione esplode in una relazione generativa: evoca la *paternità/maternità* che a sua volta si trasforma in «dimora», cioè accoglienza e riparo. Al tempo di Gesù, uno dei nomi con cui veniva sostituito il Nome santo *Yhwh* era *Shekinàh*, che noi sinteticamente traduciamo con *Presenza*, ma che etimologicamente significa «Dimora», cioè il luogo dove Dio può essere incontrato e dove abita per dispiegare la propria esistenza affettiva e paterna insieme al suo popolo. Dio assume le modalità umane; come noi ha bisogno di uno spazio dove rendere visibili gli affetti e le relazioni: la nostra dimora è parte di noi stessi, anzi essa è il prolungamento del nostro corpo perché diventa lo spazio vitale dove noi siamo e ci sentiamo al sicuro. La dimora è il simbolo dell'utero materno che si fa tenerezza generativa.

La liturgia di oggi potrebbe sintetizzarsi nella domanda: «Qual è l'abitazione di Dio? – Dove abita Dio?». Se guardiamo la storia della salvezza codificata nella Bibbia, assistiamo a un processo straordinario di spiritualizzazione che va dalla povertà della tenda nel deserto alla sontuosità del tempio di Salomone, per giungere nell'AT alla presenza spirituale della Sapienza che si presenta come «casa» (cf Pr 9,1;14,1; cf Sir 21,18). Nel NT essa diventa la dimora spirituale di Dio stesso nel cuore degli uomini: «noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui» (Gv 14,23).

1. Nell'AT, durante il pellegrinaggio dall'Egitto alla terra promessa, la dimora per eccellenza di Dio era la *tenda della testimonianza o del convegno* (ebr.: 'ohel mo'ed). Essa per necessità era mobile e provvisoria, quindi povera; aveva una duplice funzione: da una parte espressione sacramentale della fede come abbandono e fiducia, dall'altra come protezione e garanzia di comunione tra Dio e il suo popolo.
2. Cessato il nomadismo di Israele, la *tenda* fu sostituita dal *tempio* di Gerusalemme, sognato da Dàvide e costruito da Salomone nel sec. X a.C. Il santuario è il segno sacramentale della Presenza di Dio in mezzo al suo popolo, e dovunque un Israelita si

trovi, per avere coscienza di sé, basta che si volga in direzione di Gerusalemme per trovare la sua dimensione e la sua pace.

3. Per l'Israelita Dio abita nel «tempio» che è il santuario della «Shekinàh-Dimora» (cf Gen 28,17; 1Sam 1,7.19; 5,4-5; Es 25,8; 1Re 6,8.11; 8,1-61), ma esso è troppo materiale per contenere lo Spirito di Dio. Dio quindi trasferisce la sua Sapienza nell'anima dei giusti, come afferma il Siràcide (cf 24,1-21).
4. I primi cristiani, infine, superano l'idea anticotestamentaria di un Dio «localizzato» in una costruzione di pietra (cf At 2,46; 3,1; 5,21-42; Lc 24,53) e danno forma definitiva all'insegnamento sapienziale, perché Dio ora è presente in ciascuna celebrazione liturgica (cf 1Cor 6,19-20; Rm 8,9; 1Ts 4,4-8; 2Cor 6,16-17; Ef 2,19-22), dovunque si raduna la comunità orante. Al tempio di pietra e alla Sapienza, dopo la risurrezione, succede lo Spirito del Risorto che è il garante della *Shekinàh-Dimora* di Dio nei suoi figli, i quali lo rendono visibile nella condivisione del dono messianico della «pace-shalòm»; è quest'ultima la somma di tutti i doni di Dio, il sacramento della sua presenza reale.

Amare è dimorare con la persona amata. Per noi questa *dimora* è la preghiera; essa è il «luogo» in cui Dio si rende visibile e dove chi prega si lascia contemplare da Dio. Un altro nome con cui gli Ebrei sostituiscono il Nome impronunciabile di *Yhwh* è «Luogo/Maqòm». Solo quando noi stessi saremo questo luogo allargato in cui *dimorare* con il Padre e il Figlio, solo allora, sapremo comprendere il valore delle parole e sapremo anche custodirle nel cuore e negli occhi.

Gv 14,26: «Il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto». Il termine «consolatore» è detto in greco «paràcleto/paràclito»; ricorre solo in Gv e per ben cinque volte, di cui quattro nei *discorsi di addio*: è dunque suo esclusivo (cf Gv 14,16.26; 15,26; 16,7; 1Gv 2,1). Il verbo base è «kalēō – io parlo/chiamo». Da questo stesso verbo si formano sia la parola «paràcleto/consolatore» sia il termine «ekklesia/chiesa»⁶⁵, che pertanto hanno la stessa matrice e quindi un significato di fondo in comune che definisce anche le rispettive funzioni⁶⁶. In una delle prossime domeniche vedremo qual è la funzione propria dello Spirito «paràcleto» nel cammino storico della «ekklesia/chiesa».

Gv 14,27: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore». La pace è l'eredità di Gesù ai suoi discepoli, ma non nel senso che è un'eredità morale: siate in pace tra voi, sforzandovi di superare le tensioni. Questo genere

⁶⁵ Aggiungendo a questo verbo la preposizione «parà-» che indica vicinanza, prospettiva, si ha il significato di «invito/conforto», da cui consolatore, mentre aggiungendo la preposizione «ek-» che indica origine/provenienza, si ha il significato di «convoco/raduno», da cui deriva il termine «ek-klesia – ecclèsia/chiesa/convocata/radunata». Per approfondire rimandiamo alla liturgia della solennità di Pentecoste-C.

⁶⁶ Nel sistema giudiziario semitico il «consolatore» è una figura giuridica e richiama quella dell'AT del «go'el-vendicatore/riscattatore/redentore». Quando uno veniva deferito in giudizio davanti agli anziani radunati alla porta della città, se uno dei giudici, stimato e autorevole, si fosse alzato e fosse andato a collocarsi «accanto» all'imputato, senza bisogno nemmeno di proferire una sola parola, quell'uomo era salvo sulla garanzia di colui che «ri»vendicava la sua innocenza sul proprio onore e la propria credibilità. In questo contesto il «consolatore/redentore» è anche «avvocato», perché prende le difese di qualcuno e testimonia in suo favore.

di pace è troppo povero e limitato; dura solo lo spazio di un proposito, per essere poi immediatamente disatteso⁶⁷. In ebraico pace si dice «Shalòm», che è diventato anche il saluto corrente tra due che s'incontrano. Nella tradizione biblica, «Shalòm» è più di un augurio o di un saluto: è prima di tutto un «dono», qualcosa che non è frutto degli sforzi umani, ma qualcosa che si riceve in custodia. La «Pace» è un affidato dato da Dio a coloro che vogliono essere «figli di Dio», come garantisce la 6ª beatitudine di Matteo (cf Mt 5,9): essa è donata da Dio, ricevuta da noi e da noi deve essere riconsegnata alla fine della giornata terrena. In tutta la tradizione profetica «Shalòm» è la somma di tutti i beni messianici: in essa è contenuta la vita, la salvezza, la redenzione, la liberazione, la gioia, il perdono, l'accoglienza, il servizio, l'amore (cf Is 2,2-4; 9,5-6; 11,1-9; 40,17-18; Zac 8,9-13; 9,9-10; ecc.). Lo stesso Messia è presentato come «Principe della Pace» (Is 9,5).

Lo «Shalòm» lasciato da Gesù ha una caratteristica ancora più intima; la frase «vi do la **mia** pace», nel contesto di questa pagina evangelica, indica la stessa persona del Signore. Potremmo pertanto dire che «Pace» è il nome nuovo del Signore risorto o meglio la «dimora» dove Dio si rende presente nell'economia della nuova umanità da lui inaugurata. Essa si oppone alla pace «del mondo», come si oppongono la gratuità e l'interesse. Il mondo ha sempre l'interesse del dominio e del potere: per esso la pace è l'equilibrio di opposti interessi, mentre lo «Shalòm», che è Gesù, s'identifica con la propria vita donata per amore senza chiedere nulla in cambio. Solo nel dono non c'è turbamento, perché la gratuità rende liberi da ogni preoccupazione. Nell'interesse, invece, c'è calcolo e convenienza: «Nell'amore non c'è timore» (1Gv 4,18).

Partecipare l'Eucaristia è tutto questo. Noi siamo qui per accogliere il dono della Pace, che è la persona stessa di Gesù, e per imparare che la Pace è fragile come il Pane, ma anche forte come il Vino: come il Pane deve essere spezzata e condivisa, come il Vino deve irrobustire e animare la speranza che è avanti a noi. Nell'Eucaristia impariamo la Pace per diventare uomini e donne che non vivono di Pace, ma che diventano essi stessi Pace-Shalòm. Con l'aiuto

⁶⁷ È l'equivoco della «modernità» che chiama «pace» la «guerra» e «azione umanitaria» l'occupazione di popoli, «manu militari», contrabbandandola per liberazione, come negli anni '80 del '900 faceva notare un profeta di Dio, padre Ernesto Balducci (1922-1992), anticipando la costituzione (monetaria, si badi bene, non politica) non ancora avvenuta dell'Europa: «Faremo tra poco l'Europa unita, ma sappiamo che l'Europa unita consiste di paesi il cui sviluppo è portato da coloro che sviluppati non sono. Bella pace europea, cresciuta con il profitto dello sfruttamento internazionale! È una pace amara, è una finzione. Che se poi gli esclusi dal banchetto dell'opulenza ci invadono, che ordine metteremo? con che cosa? con le bombe atomiche? E il discorso sia fatto, per analogia, a tutti i livelli. Ecco perché siamo coinvolti, chiamati in causa. La Città Santa non è la città dei cristiani, è la città degli uomini, di tutte le creature, e quindi ogni divisione ci interpella e non già perché noi rispondiamo col vacuo universalismo degli spiritualisti che condannano ogni ordine e ogni struttura... Sarebbe sopraffare la legittimità del provvisorio con l'astrattezza dell'assoluto, sarebbe anarchismo astratto che non ha niente di legittimo. Ma dall'altra parte stiamo attenti a non chiamare pace quello che è disordine; a considerare ordine quello che è complicità - perfino culturale - coi privilegiati; stiamo attenti perché allora crederemmo di essere con Cristo ma in realtà saremmo i servitori della guerra, i seminatori di odio» (ERNESTO BALDUCCI, *Il mandorlo e il fuoco. Commento alla Liturgia della Parola*, volume 3°, Anno-C, Edizioni Borla, Roma, s.d. [1983?], 162-163).

del Paràclito che ci educa e c'insegna a essere «costruttori di pace», cioè letteralmente «poeti di pace» (*eirēnopoioi*: Mt 5,9). Con l'aiuto dello Spirito, andiamo nel mondo e siamo «poeti di pace».

Professione di fede

Crediamo in un solo Dio Padre, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili. [Breve pausa 1-2-3]

Crediamo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli: [Breve pausa 1-2-3] **Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, della stessa sostanza del Padre; per mezzo di lui tutte le cose sono state create.** [Breve pausa 1-2-3] **Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo, e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo.** [Breve pausa 1-2-3] **Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto.** [Breve pausa 1-2-3] **Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture, è salito al cielo, siede alla destra del Padre.** [Breve pausa 1-2-3] **E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine.** [Breve pausa 1-2-3]

Crediamo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre attraverso il Figlio. Con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato, e ha parlato per mezzo dei profeti. [Breve pausa 1-2-3]

Crediamo la Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica. Professiamo un solo battesimo per il perdono dei peccati. [Breve pausa 1-2-3] **Aspettiamo la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen.**

Preghiera universale [Intenzioni libere]

Mensa della Parola fatta Pane e Vino

Segno della pace e presentazione delle offerte.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispone l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con voi.

E con il tuo Spirito.

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo **tutti insieme**:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.

[La raccolta ha un senso profetico-sacramentale di condivisione di tutta la comunità per la comunità, specialmente con chi ha bisogno]

Presentazione delle offerte

[La benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore.**

Preghiamo perché la nostra offerta sia gradita a Dio, Padre e Signore.

Il Signore riceva dalle tue mani questa offerta a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte)

Salgano a te, o Signore, le nostre preghiere insieme all'offerta di questo sacrificio, perché, purificati dal tuo amore, possiamo accostarci al sacramento della tua grande misericordia. Per Cristo nostro Signore. Amen.

*Preghieria eucaristica II*⁶⁸

Prefazio: Cristo, Agnello Pasquale

Il Signore sia con voi.

In alto i nostri cuori.

Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio.

E con il tuo spirito.

Sono rivolti al Signore.

È cosa buona e giusta.

⁶⁸ La riforma liturgica voluta dal Vaticano II ha ripreso la più antica anàfora attestata documentalmente, detta di *Ippolito* e databile al 215ca., di essa è stata presa una sintesi (cf PSEUDO-IPPOLITO, *Tradizione apostolica*, Introduzione, traduzione e note a cura di Elio Peretto, Roma, Città Nuova, 1996, 108-111).

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, proclamare sempre la tua gloria, o Signore, e soprattutto esaltarti in questo in questo tempo nel quale Cristo, nostra Pasqua, si è immolato.

Non siamo salvati dalle opere della Legge, ma unicamente dalla fede nel Signore Gesù risorto per noi. (cf Rm 3,27; Gal 2,16; 1Cor 7,19-24).

È lui il vero Agnello che ha preso su di sé il peccato del mondo, è lui che morendo ha distrutto la morte e risorgendo ha ridato a noi la vita.

Santo, Santo, Santo il Signore Dio dell'universo. Osanna nell'alto dei cieli. Agnello di Dio che prendi su di te il peccato del mondo, accogli la nostra supplica.

Per questo mistero, nella pienezza della gioia pasquale, l'umanità esulta su tutta la terra, e con l'assemblea degli angeli, dei santi e delle sante del cielo e della terra, proclama l'inno della tua gloria:

I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Benedetto nel nome del Signore colui che viene. Osanna nell'alto dei cieli. Kyrie, elèison. Christe, elèison. Pnèuma, elèison.

Veramente santo sei tu, o Padre, fonte di ogni santità. Ti preghiamo: santifica questi doni con l'effusione del tuo Spirito perché diventino per noi il corpo e il sangue del Signore nostro Gesù Cristo.

Votiamo la nostra vita al Nome del Signore Gesù Cristo. Questa è l'opera della fede (cf At 15,26; Gv 6,29).

Egli, consegnandosi volontariamente alla passione, prese il pane, rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

Lo Spirito ci trasporta in corpo e spirito sul monte alto che è l'altare dell'Eucaristia, da dove contempliamo la città santa, Gerusalemme, che scende dal cielo, splendente della gloria di Dio (cf Ap 21,10).

Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese il calice, di nuovo ti rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

«Alzeremo il calice della salvezza e invocheremo il nome del Signore» (Sal 116/115, 13).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

La gloria di Dio illumina la Chiesa e la sua lampada è l'Agnello (cf Ap 21,23).

Mistero della fede.

Ogni volta che mangiamo di questo pane e beviamo a questo calice annunziamo la tua morte, Signore, nell'attesa della tua venuta.

Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo Figlio, ti offriamo, Padre, il pane della vita e il calice della salvezza, e ti rendiamo grazie perché ci hai resi degni di stare alla tua presenza a compiere il servizio sacerdotale, proprio del popolo dei battezzati.

Il tuo Figlio, il Signore, ci dice: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui» (Gv 14,23).

Ti preghiamo umilmente: per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo.

Chi non ama, non osserva le tue parole e la parola che ascoltiamo è la tua, o Padre, che l'hai mandata a porre la sua dimora in mezzo a noi (cf Gv 14,24).

Memoriale dei Nomi e dei Volti dei viventi nella Gerusalemme terrestre

Ricordati, Padre, della tua Chiesa diffusa su tutta la terra: rendila perfetta nell'amore in unione con il nostro papa..., il vescovo..., le persone che amiamo e che vogliamo ricordare..., i presbiteri e i diaconi e tutto l'ordine sacerdotale che è il popolo dei battezzati.

Riceviamo la pace, Signore, accogliamo la tua pace perché siamo nel mondo, ma non apparteniamo al mondo (cf Gv 14,27)

Memoriale dei Nomi e dei Volti dei viventi nella Gerusalemme celeste

Ricordati dei nostri fratelli e sorelle che si sono addormentati nella speranza della risurrezione e, nella tua paterna bontà, di tutti i defunti e defunte che noi affidiamo alla tua clemenza ... ammettiti a godere la luce del tuo volto.

Non è turbato il nostro cuore perché il Consolatore che viene nel tuo Nome ci insegna ogni tua parola (cf Gv 14,27.26).

Di noi tutti abbi misericordia, donaci di aver parte alla vita eterna, insieme con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, con san Giuseppe, suo sposo, con gli apostoli e tutti i santi e le sante del cielo e della terra, che in ogni tempo ti furono graditi: e in Gesù Cristo tuo Figlio canteremo la tua gloria.

Rallégriamoci insieme perché il Signore Gesù è salito al Padre suo e Padre nostro nella Gerusalemme celeste (cf Gv 14,28).

Dossologia

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biasciato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.⁶⁹]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE, NOSTRO SIGNORE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN

Liturgia di comunione

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non

⁶⁹ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

dimenticare mai che Gesù è ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo.^{70]}

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il Padre qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre nostro» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo, dicendo:

Padre nostro in aramàico

Padre nostro che sei nei cieli,

Avunà di bishmaìà,

sia santificato il tuo nome,

itkaddàsh shemàch,

venga il tuo regno,

tettè malkuttàch,

sia fatta la tua volontà,

tit'abed re'utach,

come in cielo così in terra.

kedì bishmaìà ken bear'a.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano,

Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,

e rimetti a noi i nostri debiti,

ushevùk làna chobaienà,

come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,

kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,

e non abbandonarci alla tentazione,

veal ta'alina lenisiòn,

ma liberaci dal male.

ellà pezèna min beishià. Amen.

Padre nostro in greco (Mt 6,9-13)

Padre nostro, che sei nei cieli,

Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,

sia santificato il tuo nome,

haghiassthêto to onomàsu,

venga il tuo regno,

elthètō hē basilèiasu,

⁷⁰ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

sia fatta la tua volontà,
ghenēthētō to thelēmāsu,
come in cielo così in terra.
hōs en uranō kài epì ghēs.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano
Ton ārtōn hēmōn tōn epiūsion dōs hēmīn sēmeron,
e rimetti a noi i nostri debiti,
kài āfes hēmīn tà ofeilēmata hēmōn,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
hōs kài hēmēis afēkamen tōis ofeilētais hēmōn,
e non abbandonarci alla tentazione,
kài mē eisenēnkē's hēmās eis peirasmōn,
ma liberaci dal male.
allā hriūsai hēmās apō tū ponērū. Amen.

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama:]

Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, dona a noi la pace.

Ecco l'Agnello di Dio, che prende su di sé il peccato del mondo.

Beati tutti voi invitati alla cena dell'Agnello.

O Signore non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona di comunione (Gv 14,23) Anno-C

«Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà / e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui». Alleluia.

Dopo la comunione:

Da Sant'Agostino: **Confessioni, V, 16-18**

Dedicato a tutte le mamme che soffrono e pregano per i loro figli e le loro figlie
«Mia madre, pur ignara del mio male, tuttavia pregava, assente, per me; e tu, dovunque presente, dov'era lei l'esaudivi e dov'ero io t'impietosivi di me a tal segno, da farmi recuperare la salute del corpo, benché fossi ancora malsano nel cuore sacrilego: anche in un pericolo così grave, infatti, non desiderai il tuo battesimo. [...] Eppure non permettesti che io morissi doppiamente in quello stato. Il cuore di mia madre, colpito da una tale ferita, non si sarebbe mai più

risanato: perché non so esprimere adeguatamente i suoi sentimenti verso di me e quanto il suo travaglio nel partorirmi in spirito fosse maggiore di quello con cui mi aveva partorito nella carne. Non vedo davvero come si sarebbe risanato, se la mia morte in quello stato avesse trafitto le viscere del suo amore. Dove sarebbero finite le preghiere così ferventi che ripeteva senza interruzione? Presso di te, non altrove; ma avresti potuto tu, Dio delle misericordie, sprezzare il cuore contrito e umiliato di una vedova casta e sobria, assidua nell'elemosina, devota e sottomessa ai tuoi santi; che non lasciava passare giornata senza recare l'offerta al tuo altare, che due volte al giorno, mattino e sera, senza fallo visitava la tua chiesa, e non per confabulare vanamente e chiacchierare come le altre vecchie, ma per udire le tue parole e farti udire le sue orazioni? Le lacrime di una tale donna, che con esse ti chiedeva non oro né argento, né beni labili o volubili, ma la salvezza dell'anima di suo figlio, avresti potuto sdegnarle tu, che così l'avevi fatta con la tua grazia, rifiutandole il tuo soccorso? Certamente no, Signore. Tu anzi le eri accanto e l'esaudivi, operando secondo l'ordine con cui avevi predestinato di dover operare. [...] Così mi guaristi da quella infermità e salvasti il figlio dell'ancella tua, allora e per allora fisicamente, per avere poi a chi porgere una salvezza più preziosa e sicura».

Preghiamo

O Dio grande e misericordioso, che nella risurrezione di Cristo ci fai nuove creature per la vita eterna, accresci in noi i frutti del sacramento pasquale e infondi nei nostri cuori la forza di questo nutrimento di salvezza. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Benedizione/Berakhàh e commiato finale

Il Signore che ha presieduto questa Eucaristia, sia con voi. **E con il tuo spirito.**

Il Signore che convoca Giudei e pagani

alla mensa del Vangelo, ci benedica e ci protegga.

Amen.

Il Signore che vuole l'adesione del cuore nella libertà dello Spirito, ci custodisca nella sua gloria.

Il Signore che dimora nel nostro cuore

con il dono della Pace, sia sempre con noi.

Il Signore che costruisce la città terrestre sul modello della Gerusalemme celeste, ci rinnovi nel cuore.

Il Signore risorto che, precedendoci,

sale al Padre, sia davanti a noi per guidarci.

Il Signore risorto che ci consegna il comandamento dell'amore, sia dietro di noi per difenderci dal male.

Il Signore risorto che illumina il cuore e la volontà, sia accanto a noi per confortarci e consolarci.

E la benedizione della sconfinata tenerezza

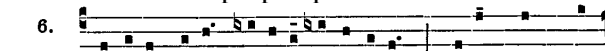
del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo

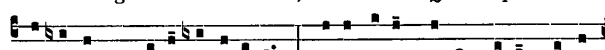
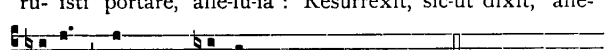
sia con tutti noi e con noi rimanga sempre.

Amen.

Termina qui la celebrazione del sacramento dell'Eucaristia, inizia ora l'Eucaristia nella vita, portiamo a tutti frutti di risurrezione e di pace. **Andiamo in pace. Rendiamo grazie a Dio.**

Antifona del Tempo pasquale

6. 

R Egí-na caéli * laetá-re, alle-lú-ia : Qui-a quem me-

ru- ísti portá-re, alle-lú-ia : Resurréxit, sic-ut dixit, alle-

lú-ia : Ora pro nó-bis Dé-um, alle-lú- ia.

Regina dei cieli, rallégrati,
alleluia; perché colui che

hai portato nel grembo,
alleluia: È risorto, come
disse, alleluia.
Prega per noi il Signore,
alleluia.

Rallégrati, Vergine Maria, alleluia. **Il Signore è veramente risorto, alleluia.**

Preghiamo

**Dio della Pasqua, la forza del sacramento pasquale che abbiamo ricevuto
continui a operare nella nostra vita. Per Cristo nostro Signore. Amen.**

© Domenica 6ª di Pasqua-C – Genova 25-05-2025

Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete – Genova

Paolo Farinella, prete – San Torpete – Genova

[L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte
bibliografica]

FINE DOMENICA 6ª TEMPO PASQUALE-C